

**Relazione del Presidente
Alberto Vacchi**

**Assemblea Generale 2018
Bologna, 5 settembre**



Cari Colleghi e Colleghe, Gentili Ospiti, Illustrissime autorità

Benvenuti alla seconda assemblea pubblica di Confindustria Emilia, un appuntamento del nostro mondo industriale con tutta la comunità Emiliana che ci rende particolarmente orgogliosi.

Si tratta di un evento importante, che ci sottopone al vostro giudizio, alle vostre valutazioni sul nostro ruolo di rappresentanti dell'insieme di persone che guidano le imprese nei nostri territori.

Come sapete questa è la mia ultima Assemblea Pubblica come Presidente di Confindustria Emilia, e tornerò brevemente su questo aspetto nelle conclusioni proprio per fare alcune riflessioni che vorrei condividere con tutti Voi.

Per quanto riguarda i contenuti di questa relazione, come ho più volte sottolineato, in tempi così complessi come quelli che viviamo, lascio agli accademici ed agli specialisti le analisi, le diagnosi e le costruzioni di scenari.

Nelle mie considerazioni, i dati cui mi riferisco, che sono di dominio pubblico ed accessibili a tutti, sono solo un supporto per motivare e sintetizzare qui le reazioni, gli umori che raccolgo giornalmente dai colleghi.

Soprattutto per trasferire a tutti quelli che ci seguono e che ci osservano, alla società tutta, le nostre preoccupazioni, le nostre incertezze, ma anche le nostre determinazioni nel voler fare impresa.

Ho sempre interpretato tra i vari ruoli della nostra Associazione, come centrale, quello di ponte tra gli imprenditori e la società. Tra gli industriali e la politica.

Cercherò dunque di stare con i piedi per terra, per stimolare riflessioni, senza cercare formule altisonanti in qualsivoglia direzione, con quella laicità ed indipendenza che deve caratterizzare il nostro modo di stare sui mercati con successo.

Voglio iniziare questa relazione con uno sguardo all'Italia in Europa, nel Mondo globale.

Nel primo trimestre il G20 è stato trainato dalle economie asiatiche.

Gli ultimi dati dell'Ocse sull'evoluzione del Pil nei Paesi del G20 e quelli dell'Eurostat sulla produzione industriale nell'Unione Europea e nell'Eurozona fanno suonare un campanello d'allarme riguardo alla futura crescita economica nel mondo e nel vecchio continente.

Nel primo trimestre del 2018 il Pil del G20 è rallentato congiunturalmente rispetto al quarto trimestre 2017 scendendo dall'1 per cento allo 0,9 per cento.

Ma la frenata è stata più ampia nei Paesi più avanzati e compensata soltanto dal sostenuto andamento di alcune economie dinamiche asiatiche che hanno mantenuto i tassi di crescita, o li hanno incrementati come nel caso della Corea del Sud e l'Indonesia, solo per citarne alcuni.

In Asia soltanto la Cina, tra i grandi Paesi, ha accusato una flessione (da più 1,6 a più 1,4 per cento), il che in prospettiva è comunque un brutto segnale per il possibile impatto sulle altre economie dell'area, nel prosieguo del 2018.

Il tema complesso è perciò capire se la frenata di varie economie trainanti nel mondo ed in particolare dell'Unione europea nel primo trimestre del 2018 costituisce solo un episodio, su cui possono aver influito anche le avverse condizioni climatiche o altre forzanti, o un segnale di reale peggioramento delle performance del ciclo economico.

La domanda, forse scontata, che ci poniamo tutti è: siamo di fronte ad una nuova crisi?

Quello che preoccupa un po' tutti noi, particolarmente per le nostre considerazioni assembleari, è che l'economia europea non appare più attrezzata per andare all'appuntamento con le dinamiche non favorevoli alla crescita che potrebbero caratterizzare l'ultima parte del 2018 ed il 2019.

Dunque forse dovremo affrontare un periodo che presenta di per sé segnali preoccupanti proprio perché si stanno muovendo i pilastri su cui, fin qui, si sono basati i mercati delle merci e dei capitali. Ad esempio le possibili implicazioni delle "guerre dei dazi", innescate dall'aggressiva politica di Trump, e la fase finale del QE, asso nella manica delle politiche della BCE di Draghi a difesa delle economie UE, come compensazione delle nostre debolezze legate al debito pubblico (tema centrale per l'Italia), alla robustezza delle banche ed a molto altro.

Non si tratta di essere pessimisti o ottimisti. Si tratta solo di cercare di prevedere gli eventi, per essere attrezzati e mettere in campo tutti gli strumenti necessari per mantenere le posizioni acquisite e se possibile crescere e salvare l'occupazione.

Senza occupazione di quale mercato interno vogliamo parlare?

Per quanto riguarda l'Italia, consapevoli delle debolezze del sistema Paese, non ci dimentichiamo che comunque, se pur meno degli altri, recentemente siamo tornati a crescere.

E la durata della fase stabile dovrebbe essere sufficientemente lunga da permettere dei recuperi sulle debolezze strutturali che riguardano soprattutto la componente pubblica del nostro Paese, e l'economia di molte aree delle regioni meridionali.

E credo che stia a noi coinvolgere il mondo pubblico e la società tutta in queste riflessioni per decidere con logiche condivise, ognuno nei propri ruoli ed a difesa delle proprie idee e dei propri interessi leciti.

Sottolineo questo aspetto dato che, nonostante gli sforzi delle nostre Associazioni, a livello centrale e nei territori, mi sembra che la centralità dell'impresa sia spesso trascurata.

Tornando al tema... L'Italia è in Europa, e l'Europa è parte del sistema globale, che oggi il vecchio mondo condiziona in maniera molto più ridotta, ed in maniera meno coordinata dato che, stante almeno alle dichiarazioni, in molte circostanze il classico blocco Atlantico procede con politiche antagoniste dei suoi principali attori.

Gli ultimi dieci anni ci hanno dimostrato, ancor più che in passato, che quello che accade nel Mondo ci riguarda molto più di prima, come persone e come imprese.

E l'impressione è che l'Europa sia vecchia, e che non riesca a fare delle sue diversità una leva per gestire al meglio la globalizzazione.

La globalizzazione è un processo di scala superiore, non si può fermare, in un mondo che comunica e scambia con sempre maggiore velocità, persone, informazioni, merci, ecc.

Possiamo cercare di trarne vantaggio, attuando politiche molto intelligenti e scevre da provincialismi, ma non possiamo certo contrastarla con dei rifiuti ideologici.

Questo non significa avere atteggiamenti passivi, o essere a favore della globalizzazione con la perdita di identità, o viceversa assumere atteggiamenti No Global.

Dobbiamo essere laici, vederci dall'esterno, vedere come i mercati globali rispondono alle nostre offerte. Dosare con politiche equilibrate e competenti i compromessi e le rigidità da assumere nelle contrattazioni nelle sedi internazionali.

La questione paradossalmente è semplice. La nostra forza, la forza del nostro nord, è la capacità di esportare; la nostra manifattura ha retto alle sfide globali, ma il futuro dipenderà dallo stato del sistema Paese, dalle relazioni con l'Europa, dalla posizione dell'Europa nel sistema globale.

A seguito dell'ultima grande recessione e della Nuova Globalizzazione si sono, lo ripeto, create rilevanti criticità nel Mondo e inevitabilmente in questo quadro le debolezze dello Stato italiano potrebbero farci perdere credibilità con tutte le conseguenze nella gestione del debito e della cassa comune.

In questo quadro, certamente non sconosciuto ai nostri occhi, una fascia spesso maggioritaria dei cittadini non si è sentita sufficientemente protetta e assicurata dai Governi che si sono succeduti e ha sviluppato diffidenza, se non avversione, per le Istituzioni di rappresentanza tradizionali.

Le fragilità, create dalla crisi, sono state meglio interpretate, e non mi riferisco soltanto all'Italia, da leader e movimenti che vengono chiamati, di volta in volta, populistici o sovranisti e che si presentano con volti e strumenti diversi: i dazi e l'idea di America First negli Stati Uniti, i vincoli alla circolazione delle persone a seguito della Brexit, la chiusura all'immigrazione nei Paesi dell'Est europeo, la richiesta di un sistema di welfare più inclusivo e generoso in Italia.

Stanno dunque emergendo elementi che toccheranno la società nei suoi vari aspetti, e che dunque coinvolgeranno da vicino il mondo industriale e che devono essere ragione di una attenta riflessione.

Cerchiamo di essere pronti a rinnovare i nostri punti di vista, di essere pronti ad accettare nuovi modelli, ma non cediamo nella nostra capacità di giudizio indipendente da preconcetti, portando nel Paese la nostra esperienza di persone che competono, e che i loro errori li pagano, di tasca propria.

E tornando alla centralità dell'impresa.

Se non fossero morte, o entrate in crisi molte imprese. Se si fossero conservati ed accresciuti i posti di lavoro, se i giovani fossero stati occupati, o i decisori avessero organizzato per loro una scuola adatta ad avviarli al lavoro, avremmo le stesse percezioni di Stato e politica nella società, o gli stessi dubbi sul modello di democrazia? Lascio la risposta ad ognuno di Voi.

Mettere al centro impresa e lavoro, in una visione della politica come servizio, avrebbe restituito a questi tempi un cittadino diverso, forse più legato agli schemi che hanno guidato le grandi crescite, ma che oggi, conditi di burocrazia ed autoreferenze, si sono dimostrati inadatti, anche alla luce di riforme e risultati che, nel nostro caso, ci hanno meglio posizionato nella percezione internazionale dell'Italia.

Ma le cure, anche buone, vanno somministrate nei tempi compatibili con una ripresa, non solo reale e leggibile nei numeri, ma anche percepita nel tessuto profondo della società, nella testa delle persone, nel loro sentirsi sicure ed a proprio agio.

Tutto questo è mancato, più impresa reale e non parlata avrebbe giovato moltissimo.

Ed è questo lo scenario su cui giudicheremo il nuovo Governo, le nuove forze che gli italiani in maggioranza hanno scelto e messo alla prova.

In questo quadro articolatissimo, come portatore degli interessi di Confindustria Emilia e come privato cittadino, penso che dovremo, nonostante tutto, dare centralità all'Europa. Abbiamo bisogno di più Europa anche se, certamente, di un'Europa diversa, più vicina ai territori, in sintesi migliore.

Non l'Europa dei burocrati, dei Gabinetti dei Commissari, e per di più guidati da leadership che i fondamenti di una Europa Unita ed i trattati non prevedono.

Per noi imprenditori, imprese, cittadini, non è pensabile chiudere le frontiere, ristabilire le dogane, tornare ad una moneta nazionale, limitare con vari e vecchi artifici il commercio intra-comunitario. Chi lo vorrebbe si domandi che cosa sarebbe il nostro Paese senza Europa e senza Euro!

Ma per contro, cosa rispondere a chi vede nell'immigrazione un pericolo per la propria sicurezza? A chi ricorda gli effetti nefasti dell'apprezzamento dell'Euro sulle proprie tasche. A chi percepisce un ritorno indietro rispetto alle conquiste sul lavoro per la presenza di nuove forme di schiavitù, di cui sono attori e vittime gli immigrati che vengono sfruttati e che attivano una guerra al ribasso tra poveri.

Gli imprenditori, soprattutto in aree geografiche e settori ben identificabili, dovranno stare molto attenti a non accettare lavoro fuori dalle regole, questo sarebbe un modo di procedere di primaria importanza per collaborare con le istituzioni e la politica impegnata su questo fronte amplissimo.

In questo quadro di incertezze, anche persone solidali sono diventate persone “contro”. Dunque è comprensibile che la politica offra alla valutazione democratica modelli e linguaggi diversi, che comunque non sfuggiranno ai giudizi se si riveleranno poco fruttuosi.

Nel 2015 l'Italia era distrutta “come dopo una guerra”: produzione industriale ridotta del 17%, perdita di 1/6 della capacità produttiva, diminuzione di 1/3 degli investimenti delle imprese e dell'8% della spesa pro-capite, un milione di posti di lavoro persi in 7 anni di crisi.

Ma anche in quel frangente abbiamo reagito, con forza e capacità, ancora una volta più dei cittadini che dello Stato.

L'Italia è il secondo produttore industriale d'Europa e il terzo Paese UE per surplus commerciale. Nel 2017 le sue esportazioni hanno raggiunto il livello massimo nella storia.

Attenzione però, i 297mld di export italiano sono per 250 miliardi di Euro destinati all'Europa, e di questi 56 alla sola Germania. La stretta dei dazi Usa sull'acciaio penalizzerà la Germania in primis ed in derivata l'Italia.

Questo per rinforzare il concetto che senza una Europa che funziona è difficile pensare ad una Italia che possa crescere e sanare il suo debito.

Non essere politicamente in Europa significherebbe perdita di opportunità, di competenze. Riduzione degli investimenti e soprattutto perdita di massa critica per fronteggiare la guerra dei dazi, e indirettamente ricadere nel limbo e tornare a vedere erosi i posti di lavoro.

Il mercato unico, con le sue libertà fondamentali, non deve quindi essere compromesso. Non si deve restringere la libertà alla circolazione delle persone, né delle merci, dei servizi e dei capitali. Anzi, il contrario: vogliamo un'Europa che tolga ostacoli, balzelli

inutili, complicazioni burocratiche nella costruzione delle relazioni “per costruire, per fare impresa” tra i suoi Stati membri.

In questo siamo vicini a tutte le posizioni che vogliono una Europa diversa, certo una Europa dove l'Italia recuperi sovranità.

È evidente che su molte politiche (come quelle industriali, ambientali, energetiche e di sicurezza del prodotto) l'Unione Europea debba compiere un salto di qualità.

I sentimenti antieuropei non sono nati per mere prese di posizione localiste, ma sono il risultato di mancati risultati rispetto alle aspettative.

Scelte e regole molto simili per gente diversa portano necessariamente a soddisfare solo chi ha imposto la propria cultura, anche in campo economico, rendendo insoddisfatti gli altri che vogliono rivedere le regole del gioco.

Che abbiano prevalso sentimenti lontani dalla solidarietà e da logiche sussidiarie, è evidente nella gestione dell'emigrazione.

Negli Usa alle tendenze localiste degli Stati pensa lo Stato Federale, in Europa l'Unione ha un motore esecutivo che di fatto è decisionale, dato che il Parlamento fatica ad imporre la sovranità della politica. Nonostante si siano fatto molti passi avanti negli ultimi anni.

La Commissione e il Parlamento europei saranno a breve rinnovati.

Abbiamo l'esigenza che nelle elezioni del maggio 2019 vengano eletti deputati che siano presenti con continuità a Bruxelles, anche con l'esperienza di più legislature, perché solo così, come avviene negli altri Stati membri, si potranno rappresentare bene gli interessi del nostro Paese.

Per noi mondo delle imprese e, ancor più per l'Italia, la politica comunitaria è politica interna, non è politica estera.

Dunque sì all'Europa, ma con atteggiamenti e regole di ingaggio diverse.

L'epoca delle grandi migrazioni, dello spostamento della grande economia in Oriente, del tentativo di revisione interna del ruolo degli Usa nel mondo, la società dell'informazione, hanno bisogno di una Europa intelligente, flessibile e concreta. Al sogno tedesco di una Europa molto simile alla Germania, venga sostituito un sogno collettivo che lasci i cittadini, a casa propria, liberi di godere della propria cultura e di

usare i propri modus operandi. Ognuno porti in Europa il meglio dei modelli vincenti nei territori, dando spazio ad altre culture economiche ed industriali.

Solo la diversità aiuta i processi evolutivi e la capacità di adattamento alle variazioni ambientali, sociali ed economiche.

Ma questo presuppone un grande rispetto delle diversità, delle identità.

Vorrei tornare sulla centralità dell'impresa.

Alcuni vuoti di attenzione che si manifestano nella debolezza delle scelte politiche verso i temi trascurati, portano gli "emarginati" a gridare con forza, per cercare ascolto, scusate la banalità.

Ma se non ci sono orecchie, o sono riempite di cera?

Nella storia quante volte abbiamo gridato senza ascolto? Ed abbiamo visto politiche lontane dai bisogni?

Mi sembra banale ricordare che impresa-lavoro-ricchezza-fiscalità sono la fabbrica degli oggetti che la politica deve gestire, sono i gioielli di famiglia della società tutta.

Si può chiedere un modello di impresa e di lavoro diversi, ci sono state e continueranno in futuro lotte per i diritti di chi lavora e tutele per chi investe, ma non si può pensare ad una società che spenda in welfare a debito senza produrre ricchezza. Questa è banalmente la centralità dell'impresa.

Questa centralità andrebbe ribadita, valorizzata con politiche dedicate e vicine alla realtà, senza contrapporre l'idea di benessere del cittadino a quella di industria.

Certo la cattiva politica, la omissione dei controlli, i conflitti di interesse, hanno permesso la sopravvivenza anche di cattiva industria con impatti sugli ecosistemi locali e globali.

Non mancano casi di imprenditori che non hanno rispettato i diritti di chi lavora, per progetti a breve scadenza.

Ma la premessa resta quella che tutta la società deve essere impegnata per la buona industria, per la produzione della ricchezza sana ed in regola con un fisco giusto e sostenibile.

Senza industria e modernizzazione non ci sarebbe spazio sul pianeta per miliardi di persone.

Questo è il punto di partenza per ogni politica, che poi servirà a fare le scuole tecniche giuste, le Università utili ai cittadini, le norme sul lavoro che sappiano riconoscere e premiare il merito.

Il patto sociale deve prevedere la volontà diffusa di avere imprese di successo e competitive, rispettose delle regole e delle persone, a qualsiasi titolo coinvolte. Credo che i nostri territori siano stati fin qui un esempio di questo modello relazionale che va difeso e diffuso.

Naturalmente tenendo in mente il vecchio andante che “nessuno è perfetto”.

Molte analisi scientifiche corrono in aiuto a questa elementare visione, che sento crescere nelle nostre file associative.

Ma se prendiamo in considerazione alcuni recenti atti normativi approvati dalle Istituzioni europee, è facile notare come molti emendamenti (purtroppo approvati) non tengano alcun conto dei pareri scientifici dati dalle Agenzie comunitarie, come l'ECHA per la Chimica o l'EFSA per l'Alimentare.

Anche questo rigurgito anti-scienza, che spesso si declina con misure quasi irresponsabili, su molti nostri prodotti, è indicatore di qualcosa di incompiuto.

I rigorosi processi stabiliti dalle norme europee debbono certo tutelare la salute e l'ambiente, ma anche le imprese che hanno investito ingenti risorse per rispettarli e per dimostrare la sicurezza e la validità dei loro prodotti.

Come al solito alla base della sostenibilità c'è l'equità e l'indipendenza dei giudizi, fare politiche per l'impresa significa anche questo.

È interesse di tutti mantenere la manifattura in Europa e non spostarla in aree dove sicurezza, salute e ambiente sono meno tutelati.

In questo senso, non solo le imprese e le Istituzioni europee, ma anche gli Stati Membri hanno delle responsabilità.

Negli ultimi anni sono aumentati i casi in cui i Paesi Membri si sono mossi autonomamente, talvolta in contrapposizione con le norme europee da loro stessi approvate, o hanno evitato di esporsi politicamente su temi sensibili per l'opinione pubblica, lasciando alle Istituzioni europee l'onere della decisione finale.

Questo antico modo di fare dello “scaricabarile” è irresponsabile e minerà, a lungo termine, le stesse fondamenta dell'Unione Europea.

Le imprese hanno bisogno di certezze, perché debbono investire a lungo e medio termine, e non possono dissipare energie tutte da finalizzare a produrre, vendere, innovare, in sintesi competere.

Conoscenza scientifica e cultura industriale, sono strettamente legate: la diffidenza nei confronti di alcuni dei nostri processi produttivi ha facilmente attecchito in un Paese come il nostro che dovrebbe essere attrezzato quando si parla di scienza. Soffriamo un pregiudizio negativo che viene da lontano e che purtroppo nemmeno l'evidente contributo dei nostri prodotti alla qualità della vita riesce a far superare.

Paradossalmente, l'immensa mole di informazioni che la Rete mette a disposizione di tutti, rendendo accessibile ogni forma di sapere, senza intermediazioni, senza tutoraggi, in alcuni casi invece di avvantaggiarci, ci può penalizzare se la base educativa e di scolarizzazione del Paese non è di elevato livello.

L'informazione istituzionale attuata da figure competenti, super partes, dovrebbe costituire uno schermo dalle notizie false, distorte dai media portatori di interessi, magari al servizio delle propagande dell'una o dell'altra fazione in gioco su quel tema specifico. Dunque la centralità dell'impresa ha bisogno, tra l'altro, di una società dell'informazione che usi i suoi potentissimi mezzi al servizio della società con onestà intellettuale. Questo tipo di contesto, che si potrebbe giudicare utopistico, farebbe emergere meglio il ruolo della buona industria. Quella che qui cerchiamo tutti insieme di rappresentare e raccontare ai nostri territori, al nostro Paese ed all'Europa.

Penso di poter affermare, con un buon livello di certezze, che l'industria, con molti dei suoi prodotti, sia stata e resti tra i bersagli preferiti delle cosiddette fake news, ben da prima che il fenomeno diventasse di grande attualità.

Su questo tema chiediamo che le Autorità incaricate di legiferare e controllare si attrezzino per affrontare tutte le devianze di nuova generazione che la società dell'informazione porta con sé, siano al nostro fianco per presentare ai mercati e sostenere un Paese in cui gran parte delle imprese rispettano le regole, spesso severe, e dove le Istituzioni sono presenti per far sì che tali regole siano rispettate da tutti.

Quel bisogno di recuperare alla politica ed alle istituzioni il ruolo di parti terze, il cui giudizio conta, è essenziale per generare un contesto favorevole alla centralità dell'impresa.

Questo primariamente a tutela dei cittadini, ma anche delle imprese che operano nella piena legalità.

Creare un contesto sereno per operare, ricco di certezze, farebbe esprimere al meglio le nostre indiscusse capacità imprenditoriali, creative e di grandi lavoratori.

Quando si parla di nazionalizzazioni dovremmo considerare la difficoltà poi di valutare con obiettività e terzietà i prodotti ed i servizi offerti da chi dovrebbe controllare.

La Sostenibilità.

Cosa abbiamo imparato collettivamente dalla nostra lunga esperienza in fabbrica e nei mercati?

Per iniziare potremmo affermare che per superare la diffidenza e per ricercare, in modo costruttivo, soluzioni ai problemi, sarebbe bene dialogare con tutti gli interlocutori e aprire le nostre imprese alle comunità.

Tali soluzioni non sono mai semplici, perché richiedono il giusto equilibrio tra la dimensione economica, sociale e quella ambientale. Il tutto tenendo conto che senza crescita economica non si hanno le risorse per proteggere i più deboli, né per proteggere l'ambiente.

Per questo motivo, la competitività dovrebbe essere considerata da tutti come un valore sociale da difendere, perché è certamente giusto redistribuire la ricchezza, ma prima è necessario produrla.

Inoltre, abbiamo imparato che Scienza e Tecnologia possono aiutarci ad individuare soluzioni a problemi altrimenti irrisolvibili (pensiamo ai cambiamenti climatici).

La necessità di un approccio equilibrato alla Sostenibilità è ben sottolineata dalle Nazioni Unite nella Risoluzione adottata nel 2015 con la quale hanno coinvolto i Governi nell'Agenda 2030 per lo Sviluppo Sostenibile, individuando 17 obiettivi irrinunciabili.

Nel documento dell'ONU emerge chiaramente la necessità che ai tre "pilastri" della Sostenibilità (quello sociale, quello ambientale e quello economico) si debba affiancarne un altro, il pilastro delle Istituzioni: da un lato perché hanno un ruolo diretto su molti obiettivi indicati dalle Nazioni Unite, dall'altro e soprattutto, perché ad esse è affidato proprio il compito, molto difficile, di far sì che i tre pilastri si sostengano a vicenda.

In particolare, proprio perché molti aspetti della competitività delle imprese dipendono da fattori esterni, sui quali le stesse poco o nulla possono fare, sui temi della Sostenibilità assumono grande importanza i Corpi Intermedi (come le Associazioni industriali).

I loro obiettivi devono essere quelli di tutelare gli interessi e di coinvolgere i propri referenti sui temi della Sostenibilità (ad esempio con iniziative volontarie, con azioni formative, con modelli di gestione della responsabilità sociale) e di collaborare proattivamente con le Istituzioni, soprattutto nella definizione delle norme e nella loro applicazione.

La Sostenibilità vera, quella che crea, mantiene e manterrà il benessere diffuso, ha bisogno di industria, soprattutto di quella difficile da realizzare, difficile da imitare, basata sulla scienza e sulla tecnologia, su impianti complessi e sicuri, su risorse umane qualificate e continuamente formate.

Per questo Impresa e Sostenibilità sono un binomio, dalla qualità di questa saldatura dipende lo stato del nostro benessere e della nostra salute.

Il Presidente dei nostri Giovani industriali, Marco Arletti, presenterà domani pomeriggio la sintesi del progetto lanciato lo scorso anno, proprio a Farete, che mette in luce alcuni indicatori di quello che il nostro modello aggregato di Confindustria Emilia rappresenta, quando ci apprestiamo a parlare di sostenibilità.

Pochi indicatori chiave, che ci serviranno come punti di riferimento per la programmazione delle nostre prossime azioni, che ci consentiranno di misurarci e dirci se siamo migliorati, se abbiamo fatto meglio.

Sempre parlando con molti di Voi, ho fissato dei punti di concretezza per rendere possibile la saldatura tra le idee giuste e la realtà che poi fa giustizia con il realismo dei mercati che non sono necessariamente etici.

È vero che noi concorriamo con realtà che non rispettano diritti ed ambiente, che hanno quindi costi di produzione bassi. Ma è anche vero che la nostra qualità genera spazi esclusivi nella massa delle merci offerte alle scelte dei consumatori. Bene, su questo bisogna fare un lavoro vero, meno slogan e più campagne di informazioni, di allerta ed allarmi sui rischi delle contraffazioni, delle imitazioni, qui le istituzioni nazionali ed europee debbono dimostrare di essere un costo giusto.

Continuiamo ad investire sul made in Italy, ma pesiamo anche la rilevanza dei prodotti e dei settori in cui investiamo, diamo spinta alle forze manifatturiere che già marciano

sulle loro gambe, e dunque possono allargare a cuneo le loro presenze sui mercati, e creiamo certo spazi per settori innovativi e di nicchia che hanno un ruolo sociale e territoriale, ma che ancora non pesano sul PIL nazionale.

In sintesi, non cadiamo nella visione che “ciò che è di nicchia è bello” e va giustamente raccontato, dimenticando dove andiamo a prendere le risorse per tenere in piedi la baracca.

Ripeto, non ci deve essere conflitto tra le visioni su quale Italia difendere e supportare nel mondo, se le scelte politiche sono equilibrate, indipendenti nei giudizi, supportate da basi tecniche.

È vero c'è anche un problema di priorità, ma la dissipazione di risorse cui abbiamo spesso assistito ci consente di dire che se si fosse lavorato bene ci sarebbero stati mezzi per tutti.

Altro tema centrale la Formazione.

Nella nostra esperienza di fusione abbiamo molto spesso condiviso il tema della formazione. Ognuna delle nostre territoriali ha un bagaglio di esperienze, ancora attive, con scuole tecniche, con gli Atenei. Nel nostro ampio territorio produttivo, pur nelle diversità legate a comparti industriali diversi, abbiamo condiviso una lunga tradizione di imprese dal volto umano, capaci di riconoscere le capacità delle persone. La nostra forza sta nel saper fare meglio, grazie a progettisti ed a metalmeccanici, e non solo, di grande abilità.

Affinché tutto questo venga conservato e migliorato, è necessario disporre di un circuito virtuoso con la scuola, con la formazione, con l'Università.

Certo, le università che abbiamo oggi in Italia sono amministrazioni in gran parte di fatto pubbliche, schiacciate dalle procedure. Che sognano di poter ricominciare a immaginare soluzioni, ma i dati ci dicono che, secondo gli indicatori più usati, non c'è una sola università italiana tra le prime cento del mondo, anche se gli atenei più specializzati si difendono egregiamente.

Tra i giovani italiani che hanno più di 25 e meno di 34 anni, solo un quarto sono laureati (precediamo solo il Messico tra i Paesi sviluppati).

Lo Stato, del resto, investe in educazione — dagli asili ai dottorati — quattro volte di meno di ciò che spende in pensioni.

In questo certo pesa la struttura demografica del nostro Paese, sempre più composto da persone anziane per la crisi delle nascite.

Questo quadro, frutto anche di atteggiamenti passivi e dunque pieno di rassegnazioni, ci sta condannando a un declino senza fine. Tuttavia, per un Paese come l'Italia sarebbe sbagliato continuare a osservare le università anglosassoni come un modello da imitare nella provincia dell'impero di un "pensiero unico" che non c'è più.

Andrebbero rivisti i moltissimi settori scientifico-disciplinari nei quali il Ministero ha spezzato l'Università italiana in una federazione di piccoli poteri.

Andrebbe misurata - in maniera più concreta e comprensibile di quanto oggi non faccia l'Agenzia che fa valutazione (Anvur) soprattutto su base bibliometrica - quanta conoscenza le università generano. Certo, pubblicazioni su riviste di prestigio e brevetti seri nei metodi di valutazione, ma anche valutazioni degli effetti dell'insegnamento sui livelli formativi appropriati ad entrare nelle aziende, dunque soprattutto monitorare il destino di chi si è formato in un determinato Ateneo.

Nelle nostre università si fanno cose belle, ma verifichiamo che anche il mondo esterno agli Atenei le ritenga tali.

Premetto che questo non significa limitare la libertà di ricerca.

Andrebbe abbandonata l'idea che le imprese sono semplicemente utenti insoddisfatti, generando in alternativa sistemi di ascolto sulla domanda.

Progetti come quelli dei dottorati industriali dovrebbero avviare ricerche su temi di frontiera sui quali comunità locali, clusters di imprese, amministrazioni e università si giocheranno il futuro.

Infine, andrebbero deposte le bandiere che nella guerra di trincea sulla riforma delle università si sono contrapposte per anni. Più autonomia, a partire da quella nel reclutamento dei docenti, che va riconosciuta agli Atenei ai quali è chiesto di sopravvivere al cambiamento.

Lauree a misura di lavoro 4.0.

Si è riaperto il dibattito sulle lauree professionalizzanti. Per intenderci, corsi di studio che, dopo la maturità, non si limitino a fornire conoscenze disciplinari, ma sviluppino competenze specialistiche. Sono corsi molto diffusi in altri Paesi avanzati, come la Germania, dove quasi un milione di studenti li frequenta.

Non così in Italia, anche se è facile prevedere che anche da noi queste figure di “super-tecnici” diventeranno sempre più ambite, man mano che le imprese adotteranno nuove tecnologie e si internazionalizzeranno.

Non dobbiamo spingerci troppo in là per ricordare in questa sala che tutti noi siamo in competizione per figure professionali adatte alle nostre sfide sull’innovazione e sulla produzione.

Ognuno di noi conosce casi di competizione tra imprese, caratterizzate da buone relazioni storicamente consolidate, che oggi confliggono sulla ricerca delle persone, e non solo per funzioni apicali.

Sembra una contraddizione assurda nel momento in cui lamentiamo una bassa occupazione giovanile, o ancor peggio quando facciamo l’elenco dei nostri laureati che hanno trovato posizioni, anche di successo all’estero.

Finora, la risposta italiana a questa domanda di competenze sono stati gli Istituti tecnici superiori: di norma, un biennio successivo alla maturità tecnica o professionale.

Gli Its, nati nel 2008, hanno sulla carta tutti gli ingredienti giusti: i settori di specializzazione sono quelli tecnologicamente più avanzati; gran parte dell’apprendimento avviene direttamente sui luoghi di lavoro utilizzando strumenti all’avanguardia; l’80% dei diplomati trova subito occupazione, anche perché già ben selezionati in partenza.

Rimangono due problemi: i numeri degli Its sono estremamente piccoli (10.500 studenti per 93 istituti in tutt’Italia) e, di conseguenza, i costi pro-capite elevati (intorno ai 10 mila euro per studente); il diploma finale non è equiparato a una laurea triennale.

Tuttavia, agli Atenei mancano i docenti in grado di insegnare a lavorare direttamente con le più recenti tecnologie: il rischio è che da una formazione professionalizzante con elevate competenze trasversali ci si risposti verso metodi di insegnamento tradizionale.

Ripeto, si metta a punto un sistema di ascolto nelle imprese e nel mondo del lavoro, si percepisca la domanda che viene dal mondo produttivo reale, non sia solo la ricerca di opportunità di finanziamenti a muovere professori universitari verso l'industria, ma anche un sentimento di servizio verso la collettività, verso il futuro.

Poi con programmi seri e coerenti ai bisogni e le persone scientificamente e tecnicamente capaci che non mancano, si scoprirà che le opportunità di finanziamento ci sono.

Senza un sistema razionalizzato e cosciente, a cosa servono abbondanti risorse? Dove sono finite tutte quelle investite in grandi progetti poi svaniti nel nulla?

La nostra Associazione vive in territori, direi virtuosi, ma il messaggio che lanciamo è duplice. Primo ottimizziamo ciò che è già competitivo. Secondo esportiamo i modelli che funzionano nelle aree che non hanno dimostrato capacità di uscire dai loro limiti.

Politica ed Istituzioni facciano questo e dopo il taglio dei nastri, portino la lista dei successi e degli insuccessi cercando i responsabili da premiare o da ridimensionare.

Abbiamo bisogno di ricerca per le nuove idee e per le applicazioni che contano sui mercati, abbiamo bisogno di persone formate da assumere creando un ciclo virtuoso tra impegno pubblico e impegno privato.

Noi sappiamo che queste risorse esistono, generiamo il contesto per far emergere le nostre potenzialità.

Infrastrutture e Spesa Pubblica necessarie per l'Industria.

Pensiamo a temi cruciali per l'Italia, come gli investimenti in infrastrutture, l'immigrazione, il corretto impiego della spesa pubblica: chiamano in causa la capacità di realizzare progetti e di identificare, integrare, respingere migranti.

Chiamano in causa la capacità di negoziare, di soppesare il giusto impiego di risorse. E qual è il soggetto che negozia? Qual è il soggetto che decide? Non è un algoritmo o un pilota automatico.

È il nostro Stato. Insisto su questo punto dato che per l'Industria italiana, come per i cittadini, il tempo dei rinvii è molto corto, il fatto è che veniamo da una crisi troppo recente, come ho avuto già modo di sottolineare.

Da troppi anni ormai il nostro territorio si posiziona nelle classifiche come secondo polo manifatturiero d'Europa senza adeguate infrastrutture. Vi invito ad andare nella nostra valle del Frignano, e misurare le ore uomo necessarie per connetterle all'aeroporto di Bologna, non vi è nemmeno una linea ferroviaria.

Perché dobbiamo far passare dal nodo di Bologna tutto il traffico che dal corridoio Veneto sale verso Sassuolo? Primario distretto europeo per la produzione di ceramica, che beneficerebbe della Cispadana se vi fosse.

Perché parliamo del Passante Nord dal 2005 e non ci sono cenni di inizio cantiere?

Parlare di infrastrutture in Italia in questa fase storica mi fa quasi paura, nulla è appropriato per descrivere il sentimento di insicurezza, confusione ed impotenza se pensiamo al disastro del viadotto Morandi a Genova.

Naturalmente il pensiero va alle vittime ed alle loro famiglie, alcune delle quali hanno rifiutato un funerale di Stato, non credo sia necessario chiederci perché.

Vi sembra possibile che sia successa una cosa del genere, in assenza di un evento straordinario, di un forte terremoto o altro?

È il caso di tacere ricorrendo al modo di dire "non ci sono parole".

Dobbiamo avere consapevolezza che sulle infrastrutture, negli ultimi anni, abbiamo investito molto meno degli altri Paesi, a partire dalla Spagna, ed il confronto con la crescita registrata da quest'ultima ne è una prova lampante.

Quelle della dotazione infrastrutturale e della centralità del lavoro sono le grandi sfide che l'Italia deve affrontare in maniera integrata proprio perché è con la crescita delle infrastrutture che il Paese può creare occupazione.

Dotare l'Italia di infrastrutture all'altezza della seconda manifattura d'Europa, nostra peculiarità che spesso dimentichiamo, ci sembra un percorso imprescindibile.

Il Triangolo Industriale.

Le richieste che faccio a nome dei nostri Associati, sono solo quelle di carattere generale. Ci sono molte specificità e bisogni dei vari comparti e dei vari territori che non trovano spazio nella relazione, solo per limiti di tempo, ma è chiaro che debbono essere ben scritti nella agenda di chi si accinge a raccogliere il testimone.

Voglio assicurare tutti i graditissimi ospiti che quanto richiedo in rappresentanza dei miei Colleghi è necessario per proseguire in una storia di successo, nonostante tutto.

Il rispetto, l'attenzione che richiediamo è tutta meritata, se valutiamo i risultati.

La nostra sopravvivenza come sistema che compete e vince sui mercati è essenziale per tutto il Paese che ormai ha debolezze strutturali evidenti.

Invito tutti a guardare con attenzione quello che sta succedendo tra Milano, Venezia e Bologna, in quello spazio che ormai è stato ribattezzato il nuovo triangolo industriale. In questa fetta d'Italia la crescita ha preso vigore (e guai se si registrasse un brusco rallentamento) e pure sul fronte dei posti di lavoro sono stati recuperati i livelli pre-crisi.

L'Emilia-Romagna, in particolare, è la regione che nel 2017 ha registrato il maggiore incremento del Pil, più 1,7 per cento (Prometeia prevede un più 1,8 quest'anno e più 1,7 nel 2019).

La disoccupazione è scesa al 6,5 per cento e nel 2018 gli occupati aumenteranno dello 0,8 per cento. Non sono risultati che nascono dal caso. Evidentemente le politiche del lavoro, dagli incentivi per le assunzioni al tanto discusso Jobs Act, un impatto positivo sul mercato lo hanno prodotto.

Il vero nocciolo della questione, tuttavia, è un altro. Lungo la via Emilia le imprese hanno mutato pelle, puntando, per fortuna nostra e dell'Italia, su innovazione e internazionalizzazione.

Nuovi prodotti, nuovi processi, nuovi mercati. A monte la ripresa degli investimenti in macchinari e tecnologia (+4,4% nel 2017, stima analoga per il 2018), a valle il boom dell'export (+4,8 nel 2017, +5 quest'anno).

Le Pmi hanno fatto un salto di qualità, entrando in nicchie ad alta specializzazione, scoprendo i vantaggi dei contratti di rete, rivendicando un ruolo da protagoniste nel rilancio dei vecchi distretti. In sostanza, il tessuto produttivo è profondamente cambiato. E questo cambiamento va studiato molto attentamente, perché in gioco è lo sviluppo del Paese, ed anche la sua tenuta.

Basta fare un viaggio nelle nostre 20 filiere di eccellenza. Le aziende leader sono state decisive per alzare il valore aggiunto di decine e decine di imprese fornitrici. Non solo: il famoso capitale umano oggi è realmente al centro delle strategie aziendali, individuato come autentico fattore critico di successo. Da qui la partecipazione diretta del mondo dell'impresa sul terreno della formazione professionale.

Innovazione-crescita-occupazione: la via maestra rimane sempre questa. E il circolo virtuoso va assolutamente alimentato. Per esempio, si potrebbe iniziare dando pieno sostegno (anche finanziario) alla rivoluzione di Industria 4.0. Piccolo particolare: sono tutti scenari che non possono prescindere dalla permanenza dell'Italia nell'Eurozona.

In particolare pensiamo agli effetti positivi che ci proiettano come Regione ad essere **hub europeo della ricerca**.

È uno degli obiettivi assunti firmando il **Patto per il Lavoro** per riposizionare l'intero sistema scientifico ed economico regionale in un contesto globale.

L'Emilia-Romagna ha tutte le condizioni per svolgere questo ruolo: terra di antiche università, luogo di insediamento dei più importanti istituti nazionali di ricerca, di grandi imprese multinazionali e di filiere di medie e piccole imprese, con un'alta qualità della vita, servizi di livello europeo e un sistema di comunicazioni autostradali, ferroviarie, aeroportuali che fanno di questo territorio uno snodo strategico.

Condizioni particolarmente favorevoli oggi se si guarda ad un altro snodo essenziale per ogni nuovo sviluppo scientifico, tecnologico, industriale: la capacità di raccogliere, elaborare, gestire masse enormi di dati per la ricerca scientifica e per la loro applicazione industriale.

Numeri che possono accumularsi nei nuovi magazzini informatici oppure diventare materia prima per una nuova economia, in grado di affrontare le grandi sfide globali, dal cambiamento climatico alla trasformazione digitale degli apparati di produzione.

Estrarre valore da grandi quantità di dati è una necessità destinata a crescere, e l'Emilia-Romagna conta oggi su importanti infrastrutture di rete e su una "Big data community" che con oltre 1.800 ricercatori, di cui 200 provenienti da università internazionali, vede concentrarsi nella nostra regione il 70% della capacità di calcolo del Paese.

Il primato conseguito in questi anni da Bologna e dall'Emilia-Romagna nell'high performance computing, data services management, big data processing è emerso da un lavoro di ricognizione delle infrastrutture, delle competenze, delle tecnologie e dei servizi disponibili in Emilia-Romagna presso le università, gli istituti pubblici di ricerca e in parte presso le imprese del territorio regionale.

Un percorso di condivisione di strategie, che ha portato a cogliere e vincere sfide a livello europeo per attrarre enti ed istituzioni di ricerca internazionali sul nostro territorio e a progettare il Bologna Big data Technopole, destinato a divenire un grande incubatore di nuova scienza e di nuove imprese rivolto ad affrontare le sfide del nuovo secolo.

Il Data center del Centro europeo per le previsioni meteorologiche a medio termine ne è un concreto esempio.

La sede designata per la collocazione del data centre dell'ECMWF è come tutti sappiamo il Tecnopolo di Bologna, ex Manifattura Tabacchi della città, disegnata dall'architetto **Pierluigi Nervi**.

L'area, che ha un'estensione complessiva di circa tredici ettari, dovrà diventare il quartier generale della regione, con una rete diffusa su tutto il territorio in grado di attrarre le migliori competenze da tutto il mondo.

Questo luogo deve diventare il cuore dei sistemi di supercalcolo di tutta Europa, in grado di svolgere la funzione di infrastruttura abilitante d'eccellenza e diventare hub di conoscenza e di sapere rispetto alle grandi sfide socio-economiche, e rispetto all'innovazione tecnologica.

Ci auguriamo che questo sia un modello corretto per impiegare risorse pubbliche, e di stimolare partnership con i privati!

State certi, i privati non tarderanno ad aggregarsi intorno a cose utili per le loro economie, per le loro opportunità di investimenti in una epoca tanto volatile.

Il mondo del lavoro, l'altra gamba che insieme a noi fa camminare l'economia.

La qualità delle nostre Relazioni industriali è certamente un fattore che ha aiutato e dovrà aiutare le imprese nei cambiamenti che ci aspettano.

Lo è perché ci garantisce un clima utile ad un costruttivo confronto, sia a livello nazionale sia a livello aziendale, fondamentale per indirizzare e governare il cambiamento e cogliere, in modo innovativo e adeguato, le esigenze delle imprese e dei lavoratori.

Rispetto reciproco, credibilità, affidabilità, responsabilità, coerenza, pragmatismo, capacità di ascolto e dialogo continuo, da queste parti, sono sempre state le sue caratteristiche vincenti.

Queste caratteristiche, negli anni, hanno portato significativi risultati anche attraverso innovazioni non sempre da tutti condivise, ma quasi sempre poi imitate.

Siamo oggi nella condizione di poter fare un bilancio dei risultati della contrattazione, e qui in Emilia il laboratorio sempre aperto delle relazioni industriali ha portato a molti accordi che hanno superato nei fatti la bontà della cornice del contratto nazionale già da molti anni.

Credo che dovremo continuare in questa direzione, anche nell'ipotesi di dover affrontare alcune turbolenze dovute a riflessi sulle imprese di mosse speculative a spese dell'Italia che si rifletterebbero inevitabilmente sulle imprese.

Alcune considerazioni per chiudere e lasciare spazio al dibattito di questi giorni di lavoro.

Il prossimo marzo 2019 vi sarà l'avvicendamento alla Presidenza di Confindustria Emilia.

Confindustria Emilia è oggi un'unica grande territoriale, con al centro la manifattura, il saper fare, le diverse dimensioni, le diverse produzioni.

Esprimiamo leader nel mondo in moltissime nicchie e abbiamo nelle mani un potenziale da valorizzare, e un'Associazione strutturata in grado di supportarci nella crescita in una logica di filiera, dove le dimensioni appaiono meno rilevanti e il fare gruppo assume più forza, e si tinge di significato.

Per realizzare il nostro progetto, che è unico in Italia, almeno per i modi in cui si è attuato, abbiamo messo da parte tutti i personalismi, senza discussioni sterili, e ci siamo concentrati sui valori fondanti: l'importanza della nostra missione, la capacità di rispondere alle imprese.

Anche i nostri apparati hanno cambiato pelle, hanno eseguito gli indirizzi politici dati dagli organi statutari preposti, hanno dato vita con spirito collaborativo a numerosi progetti. A tutti loro va il nostro grazie, cui aggiungo il mio personale ringraziamento per il supporto diretto ricevuto giornalmente, e che sono certo non mancherà a chi continuerà il compito svolto, pro tempore, da me.

Grazie a coloro che, nei territori, in silenzio hanno fatto un passo indietro, per il bene comune, e hanno lavorato al mio fianco con grande lealtà e sincerità di intenti.

Il nostro sforzo è quello di dare gambe al progetto che abbiamo fortemente voluto far nascere, e che in questo primo anno abbiamo curato con attenzione, facendolo crescere.

Se siamo stati all'altezza delle aspettative non tocca a noi dirlo, ma alla comunità di cui facciamo parte.

Mi permetto di ribadire che siamo una realtà tra le più forti d'Europa e dunque dell'assetto manifatturiero mondiale, affermo questo sulla base della pluriennale esperienza che mi avete concesso di fare all'interno di questa realtà, anni di impegno dedicati con grande piacere ad un territorio che merita molto di più di quello che gli viene spesso riconosciuto, dai contesti esterni al nostro.

L'essere imprenditori è frutto di intuito, illuminazione, coraggio: a noi tutti serve una grande "visione" perché non possiamo accontentarci di resistere al cambiamento costante ma, con grande responsabilità e tempismo, dobbiamo cogliere le opportunità che questo cambiamento ci offre.

Vi sono solo due tipi di aziende: quelle che cambiano e quelle che scompaiono. Questo lo abbiamo imparato sulla nostra pelle nei duri anni della crisi.

La capacità di immaginare, di pensare, di agire e soprattutto, di “coinvolgere” tutti coloro che ci affiancano nella nostra avventura imprenditoriale è la base del successo di ogni singola impresa e anche della nostra Associazione.

Questa empatia, questa visione, questo spirito di condivisione sono anche i fattori chiave, se valutati in retrospettiva, del successo dei tanti “pionieri” dell'industria emiliana che, nel secolo scorso, hanno posto le basi del nostro attuale benessere.

A loro va la nostra gratitudine ed il nostro ringraziamento.

In generale credo che tutti noi siamo assolutamente convinti che quello che serve non è un approccio ideologico e muscolare, ma un comportamento fatto di scelte pragmatiche, ancorato all'unica via di uscita che conosciamo: la creazione di imprese solide e competitive che creino posti di lavoro e determinino le condizioni per dare alle attività di produzione e di servizio un reale valore aggiunto.

Animati da queste idee e da questa visione del mondo, cercheremo quindi di continuare a creare opportunità, crescita e sviluppo per il nostro territorio, per le nostre imprese e per tutti i nostri collaboratori, consapevoli del fatto che solo così contribuiremo a tenere salda quella convivenza civile e sociale che è alla base di qualsiasi forma di progresso e di benessere.

Al nuovo Governo chiediamo di far bene, di dare centralità all'impresa, di dare più forza alla nostra posizione in Europa, di cercare le vie diplomatiche e della contrattazione, anche aspra, per consolidarci nell'Euro, che ha generato molte debolezze, ma che ora è alla base della nostra impalcatura economica che viene valutata con attenzione dai mercati.

Chiediamo fortemente un impegno per la riduzione del debito pubblico, nostro tallone di Achille che non potremo certo risolvere con logiche da Turchia o Venezuela.

Naturalmente al nuovo Governo offriamo tutta la leale collaborazione necessaria e gli auguri per far bene. Così come faremo con il Governo della nostra Regione che certamente ha un ruolo positivo nei risultati che abbiamo avuto.

Anticipo chi potrebbe dire che in questi auguri c'è una contraddizione, ma non è così. Infatti nella nostra Associazione non facciamo la politica dei partiti, ma quella delle imprese che giudicano il lavoro dei Governi centrali e locali, vedendo i meriti e gli errori delle loro decisioni sulla propria pelle. Traendo da questo giudizio politico.

Ringrazio tutti per questi anni in cui ho imparato molto, e faccio un triplo augurio ai Colleghi che ci guideranno nel prossimo futuro, da Presidente uscente, da industriale, da cittadino orgoglioso e consapevole della fortuna di essere nato ed aver fin qui operato nella nostra terra.

Buon Lavoro a tutti.

